

L'ANALISI

In economia, Trump ha fatto come Obama

Donald Trump è da un anno Presidente degli Stati Uniti, proviamo ad esaminare la sua «Trumpeconomics» con il rigore dei numeri. In campagna elettorale aveva cavalcato due grandi slogan sui temi economici: la riduzione del deficit della bilancia commerciale e la riduzione delle imposte. Ad oggi, di entrambi, non vi è traccia concreta: il deficit della bilancia commerciale è rimasto stabile intorno ai 42 miliardi al mese e le imposte non sono state ridotte; è stato però annunciato che l'imposta sulle società potrà essere abbassata, al massimo, al 20% e non al 15%, come indicato. Per finanziare la riduzione (il punto rimane un pallino di Trump) il parlamento, con una spaccatura interna dei repubblicani (appena 216 sì, contro 212 no) ha autorizzato solo la scorsa settimana un aumento del deficit pubblico fino a 1.500 miliardi nei prossimi 10 anni; la cifra, anche se gigantesca, non è ancora sufficiente.

Il debito pubblico (quasi raddoppiato durante la Presidenza Obama) era stato bloccato per decreto; il blocco è stato poi sospeso per far fronte alle emergenze dell'uragano Harvey e ad ottobre ha sfondato la

Prometteva sfracelli ma il trend non è cambiato

soglia psicologica dei 20 mila miliardi. La Fed, negli ultimi 12 mesi, ha rialzato due volte i tassi ed ha annunciato la riduzione dell'acquisto di titoli pubblici a partire da ottobre. Nuovo Presidente della Fed è stato nominato Jerome Powell, già nominato da Obama nel board, e considerato in continuità con la politica monetaria precedente. In questo contesto è difficile immaginare una riduzione delle imposte.

Sul fronte delle notizie positive, in linea con l'andamento degli ultimi anni, prosegue sostenuta la crescita del Pil praticamente in una situazione di piena occupazione. Wall Street continua il suo rialzo iniziato nel 2009 macinando record su record; difficile dire se questi record sono segnali di una possibile bolla speculativa o espressione di una economia in ottima salute, quale indubbiamente è quella americana.

Imposte, deficit della bilancia commerciale, debito pubblico, Fed, piena occupazione: se si volesse riassumere un anno di Trumpeconomics in una sola frase si potrebbe dire che nonostante i proclami tutto è proseguito sull'onda lunga dell'epoca Obama.

© Riproduzione riservata

IMPROVE YOUR ENGLISH

In economics, Trump did just like Obama

It's been a year since Donald Trump was elected President of the United States, so let's try to examine his Trumpeconomics with the rigor of numbers. During the election campaign, he had ridden the wave of two big slogans on economic issues: trade deficit reduction and tax reduction. To date, there is no concrete evidence of none of them: trade balance deficit has remained stable around 42 billion a month and taxes haven't been reduced; however, he announced that corporate tax rate might be lowered at most to 20% and not to 15% as indicated. To finance the reduction (this point remains a mania for Trump) the parliament, with an internal split of Republicans (just 216 yes, against 212 no) greenlighted just last week an increase in public deficit up to 1.5 trillion in the next 10 years; the figure, albeit giant, isn't still enough.

Public debt (which almost doubled during Obama's presidency) had been blocked by decree; then the ceiling was suspended to deal with Hurricane Harvey's emergencies and it crashed the 20 trillion psychological threshold

in October. The Fed raised rates twice over the past 12 months and announced a reduction in bond purchases from October. Jerome Powell was appointed as new Fed Chair, he had already been appointed by Obama in the board, and is supposed to offer continuity with the previous monetary policy. In this context, it is difficult to imagine a tax reduction.

As far as positive news is concerned, in line with the trend in recent years, GDP continues its steady growth in a situation of virtually full employment. Wall Street continues its upswing begun in 2009 setting up always new records; it is difficult to say whether these records are signs of a possible speculative bubble or expression of a very healthy economy, which is undoubtedly the American one.

Taxes, trade balance deficit, public debt, Fed, full employment: if we wanted to sum up a year of Trumpeconomics in one sentence we could say that despite proclamations everything went on in the wake of Obama's era.

© Riproduzione riservata
Traduzione di Silvia De Prisco

He pledged a turn but the trend hasn't changed

IL PUNTO

Elezioni in Sicilia: la sinistra vuole solo impallinare Renzi

DI GIANFRANCO MORRA

Se non ci fosse, bisognerebbe inventarla. L'isola nostra più bella, che alterna e armonizza come nessun'altra bellezze naturali e memorie storiche. Un succedersi di tante civiltà: cartaginesi, greci, romani, bizantini, arabi, normanni, tedeschi, francesi, spagnoli, piemontesi, austriaci, italiani, americani. Popoli che vi hanno lasciato una straordinaria varietà di monumenti, costumi e cibi.

Ha dato alla cultura due premi Nobel (Pirandello e Quasimodo), ha avuto grandi filosofi: Empedocle mago e profeta, Gorgia che inventò le fake news, e uno grandissimo del Novecento, Giovanni Gentile. La Sicilia ha saputo non solo creare, ma anche esportare una «onorata società», che, non di rado, ha preso il posto di governi e classi inette. Chiamata volgarmente «mafia» ha aiutato garibaldini e americani a liberare l'isola. Nata sicula, è divenuta nazionale e mondiale.

Nei secoli bui decideva «Vossia», quando giunse la modernità bisognava accettare la volontà popolare espressa dal

voto. Il suo primo plebiscito, che la unì all'Italia, fu una grande truffa, così bene descritta da Tomasi di Lampedusa nel *Gattopardo* («Donnafugata: votanti 512, sì 512, no zero»). Regione conservatrice per dna, accetta ogni mutamento, tanto sa bene

L'obiettivo dell'Mdp è molto semplice

che tutto tornerà come prima. Come nello straordinario attacco del romanzo: «La recita quotidiana del rosario era finita. Taciturni la voce, tutto rientrava nell'ordine, nel disordine consueto».

Ciò che accadrà domani in Trinacria è atteso da molti. I partiti si combattono tra di loro: quelli convinti di vincere, sottolineano il valore nazionale del voto, gli altri lo negano. Ma tutti, tolto il Pd e neppure tutto, hanno un solo fine: Renzi se ne vada. Intanto si sono accentuati i consueti trasferimenti dei candidati, la sartoria teatrale del Massimo ha esaurito i costumi. Ma nessuno scandalo, la situazione è mu-

tata, dal Nord nuovi «liberatori» sono giunti: Grillo-Garibaldi dal mare ligure, Salvini-Bixio dalle valli prealpine. Probabilmente preferiranno il re dongiovanni Berlusconi-Vittorio Emanuele, anche nel ricordo del film *Paolo il Caldo* (Giancarlo Giannini) con la irresistibile cameriera Lilia (Rossana Podestà).

Lunedì sapremo. E assisteremo come sempre a polemiche e indignazioni, proteste e denunce, che sono di casa, come aveva capito Cicerone, «Mano pulita» mandato dal Senato nell'isola per indagare sulle ruberie del propreteur Verre: «Siciliani, gente molto acuta e sospettosa, qualunque cosa capiti loro la commenteranno con un motto di spirito».

Ma allora non cambierà nulla? Nel «Gattopardo» quando arriva Garibaldi il nipote del Principe, Fabrizio, andò dalla sua parte: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi». Ma non è detto che sarà così. Non siamo più nel 1860, ma nel 2017 e tutti i cinque candidati a governatore lo hanno solennemente promesso: «Con me cambierà tutto». Vedremo.

© Riproduzione riservata

LA NOTA POLITICA

Salvini marca stretto un Berlusconi a disagio

DI MARCO BERTONCINI

In attesa dei risultati siciliani, Silvio Berlusconi tira le somme di campagna elettorale e rapporti con gli alleati. Il timore è che il voto disgiunto faccia convergere suffraggi dal centro-sinistra verso il candidato grillino, in maniera non compensata da un riflusso di altri sul candidato del centro-destra. Il Cav non ha gradito l'attivismo di Matteo Salvini nell'isola. Si augura che la lista sostenuta da Noi con Salvini e da Fratelli d'Italia resti sotto il 5%, soglia per entrare nell'Assemblea regionale. I voti conseguiti dalla destra servirebbero così a eleggere deputati dei partiti coalizzati, specie azzurri.

Il balletto sul teorico vertice conclusivo ha confermato la freddezza regnante fra gli aspiranti al ruolo di numero uno nel centro-destra. Il Cav, da parte sua, va avanti sostenendo che manchi poco a ufficializzare il program-

ma comune e continua a spartire preventivamente le poltrone ministeriali. Se non gli giungono sberleffi da Salvini e Meloni, poco ci manca. In compenso cresce la sua smania gigantista. A un incredulo Bruno Vespa ha espresso, con la dovuta serietà (ma potrebbe esserne perfino persuaso), la convinzione che Fi toccherà il 30%, cioè il doppio delle odierne valutazioni. Quanto alle promesse, se in Sicilia ha tirato fuori un ciclopico piano Marshall che finora riservava alla Palestina, resta nelle nubi la vetta cui potrebbe arrivare con gli impegni per le politiche.

Se si guarda allo stato reale della futura federazione di centro-destra, l'unica certezza è che sarà obbligatorio concluderla, se si vogliono avere speranze di affermazione. Come sarà realizzata, cheché ribadisca Berlusconi, si vedrà soltanto fra settimane: dopo che i collegi elettorali saranno stati delimitati.

© Riproduzione riservata